

Poesia rivoluzionaria

VERSI RIBELLI

I bersagli dei poeti di fine Ottocento? I politici e la borghesia degli affari

No alle morti bianche e ai contadini sfruttati

Roberto Carnero

robbicar@libero.it

Poeti o rivoluzionari? La protesta proletaria cominciò nei versi e nelle rime, sui giornali e nei libri prima che nei campi e nelle officine, nelle fabbriche e nelle piazze. O quanto meno, in poesia, si espresse, con toni perentori se non violenti, l'anelito a un cambiamento radicale della società. Siamo nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, anni in cui si concentra una fitta produzione di letteratura impegnata e ribelle. Autori di cui non è rimasta quasi traccia nelle storie e nei manuali. Poeti spesso di seconda e terza fila, che però, insieme, dettero vita a un movimento collettivo.

Una corrente di estremo interesse storico e documentario (più che estetico) che ora un giovane studioso dell'Università di Roma Tre, Giuseppe Iannaccone, ha raccolto, attraverso alcune significative campionature, nel volume *Petrolio e asenzio. La ribellione in versi (1870-1900)* (Salerno Editrice, pp. 248, euro 14,00). Un'antologia in cui trovano ospitalità nomi noti (almeno per gli addetti ai lavori) e altri assolutamente sconosciuti, che il curatore ha il merito di aver riscoperto. «La tradizione di protesta civile - spiega Iannaccone - nelle lettere italiane è antica e consolidata, ma non aveva mai assunto in precedenza lo spessore e la consistenza di un fenomeno generazionale, come invece accadde nei primissimi decenni dell'Italia unita, segnati da un'aggressiva conflittualità intellettuale e da un diffuso sentimento di inquietudine».

I bersagli polemicisti di questi poeti rivoluzionari sono, innanzitutto, la borghesia degli affari e la classe politica italiana (sia la Destra storica sia, dopo il 1876, la stessa Sinistra), accusate di perseguire, come diremmo oggi, interessi di casta, mentre il popolo, cioè la gran parte della nazio-

ne, spesso stenta ancora a sopravvivere. Il problema delle disuguaglianze socio-economiche viene messo bene in luce da un articolo pubblicato sul *Gazzettino* (uno degli organi di stampa della Scapigliatura milanese) nel 1867: «In questa immensa società che noi diciamo inciviltà ci ha un tale ammasso di incongruenze, di contraddizioni, di ineguaglianze, di assurdità che le leggi sociali proteggono e le convenzioni sanciscono, che ogni idea del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto si confonde. La legge è uguale per tutti, ma un ladro comune si manda in galera e un ladro d'élite al ministero o al consiglio di stato». Leggendo cose di questo tipo, viene da pensare che davvero poco è cambiato in 150 anni.

Tale il quadro in cui si inseriscono le voci dei verseggiatori ribelli. Mentre avanzano il movimento contadino e le prime società operaie, la poesia denuncia le «morti bianche». Muoiono senza fare notizia (solo qualche trafiletto sui giornali) lavoratori carbonizzati nelle «bolge oscure», cioè nei tunnel delle miniere: «Li estraggono: son là carbonizzati / sul putrido terreno allineati / spaventevole stuol, / che avvilluppato dalla vampa atroce / giacque tragicamente in un feroce / desio van del sol» (*Minatori morti* di Ennio Bellelli). I contadini sono sfruttati per ingrassare i padroni, mentre a loro ben poco rimane di tanta fatica: «O signori inumani, / a noi polenta senza sale ed agra, / peggio de' vostri cani, / una cipolla cruda e... la pellagra! / Ma dee finir, pel vostro, / per tutti i dii, cotesto patto infame, / che voi del frutto nostro / gonfiate l'epa e noi moriam di fame» (*Voci di contadini* di Vittor Luigi Paladini). Chi proprio non ce la fa più è costretto a emigrare: «Da la miseria i luridi tormenti, / o de' guadagni la plebea lusinga, / traggon per terre e pelaghi ramninga, / un'innumere folla di viventi» (*Emigrazione* dello stesso Paladini).

Non mancano poi gli accenti fortemente anticlericali. Pendeva la «questione romana» e nel 1864 Pio IX aveva emesso il Sillabo, per stigmatizzare gli «errori» della modernità. E quando nel 1878 Leone XIII condannerà il socialismo, Carlo Monticelli gli risponderà in rima: «Non più filosofi, / non più poeti; / dai seminarii / sbucano i preti, / che si lusingano, - / brave persone! - / sperando reduce / l'Inquisizione». Ciò non toglie che questi poeti distinguano Cristo dalla Chiesa, e comincino ad affermarsi, anche in poesia, l'icona di «Gesù socialista»: «Su i dolori di Cristo / specula e buffoneggia / per la pubblica strada il prete tristo» (*Pasqua di risurrezione* di Giacinto Stievelli). E se la rivoluzione per ora

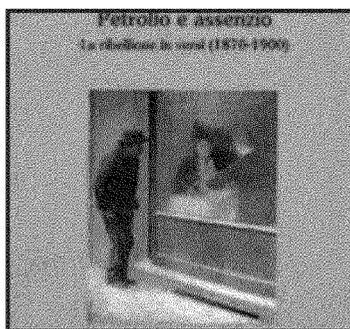
è impossibile, resta allora soltanto l'odio di classe, sentimento esaltato in più di un testo: «Maledetta la patria! De le misere / plebi madrigna infame, / bollata in fronte da lo stigma tragico / dei morenti di fame. / E maledetto iddio! Bieca fantasima / di menti paurose, / puntello antico di vecchie tirannidi / da la marea corrose» (*Odio* di Pietro Gori).

Come si vede, lo stile di questi brutti versi è ancora pienamente ottocentesco. Siamo cioè al tentativo di cantare una protesta nuova e radicale con un linguaggio che però, per questi contenuti, suona retorico e obsoleto. Questa è la critica mossa da Antonio Gramsci, che individuava proprio nella lingua e nello stile la «malattia infantile» del rivoluzionarismo italico e che lamentava, nella poesia di protesta, «la rima e il fracasso degli accenti prosodici, la solennità gonfia, oratoria, il sentimentalismo melodrammatico, l'espressione teatrale congiunta a un vocabolario barocco». Non si può dargli torto. Iannaccone però sottolinea un dato importante, cioè come questa poesia sia strettamente legata, anche sul piano espressivo, alla temperie politica del tempo: «Questa produzione può sembrare oggi farraginosa e ridondante, ma il milieu culturale e la mitologia democratica del tardo Ottocento italiano, irrequieto e umanitario, quell'armamentario retorico regalava. E non altro». ♦

IL PREMIO FRIGNANO A MICHELE MARI

Michele Mari, con «Rosso Floyd» (Einaudi) è il vincitore della 15esima edizione del premio letterario «Frignano», fondato 51 anni fa da Carlo Bo. Il «Frignano ragazzi» è andato a Beatrice Masini per «Bambini nel bosco» (Fanucci).

MA LA LINGUA È ANCORA OTTOCENTESCA GRAMSCI LA CHIAMAVA «MALATTIA INFANTILE»



Anticlericali, repubblicani, ribelli: una vera e propria pattuglia di poeti incendiari col mito della rivoluzione sociale si agita nell'Italia di fine 800. Ci racconta la loro storia Giuseppe Iannaccone, autore della raccolta *Petrolio e assenzio. La ribellione in versi (1870-1900)*, edito dalla **Salerno Editrice** (pp. 248, euro 14,00).



I volti Particolari dal «Quarto Stato» di Pellizza da Volpedo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.